

Trasfigurazione del Signore Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo

di Roberto Pagani



La festa della Trasfigurazione veniva celebrata già nel IV secolo presso gli Armeni in un modo particolarmente solenne: essi si preparavano con un digiuno di sei giorni e la festa durava tre giorni. Come altre feste cristiane, la Trasfigurazione sembra aver preso il posto di una “festa della natura”, e il rito di benedizione dei nuovi frutti che ancor oggi è previsto nel rito bizantino può essere una vestigia di questa origine. Adottata in poco tempo nella chiesa greca, è solo nel IX secolo che inizia ad essere celebrata nella chiesa latina, fino a venire adottata in tutto l'occidente nel XV secolo.

Non deve quindi stupire l'asimmetria del peso di questa festa tra oriente ed occidente, tenendo conto anche del fatto che l'evoluzione dell'innografia della festa si è di fatto completata nel IX secolo, mentre la riflessione teologica della Chiesa Ortodossa ha portato alle definizioni dogmatiche sulle energie divine come modalità della comunione tra Dio e l'uomo del XV secolo, per le quali Gregorio Palamas è stato universalmente riconosciuto e canonizzato.

Le immagini che emergono dai racconti evangelici della Trasfigurazione hanno un profondo retroterra biblico, analizzando il quale sarà possibile far emergere alcuni temi che potranno essere riscontrati nello sviluppo dell'ufficiatura. Le tre letture veterotestamentarie che ascoltiamo nei Vespri ci offrono la possibilità di collocare questi temi in riferimento a Mosè ed Elia, i due personaggi dell'AT che conversano con Gesù trasfigurato. La prima lettura è Es 24,12-

18: *Il Signore disse a Mosè: «Sali verso di me sul monte e rimani lassù: io ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti che io ho scritto per istruirli». Mosè si alzò con Giosuè, suo aiutante, e Mosè salì sul monte di Dio. Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte. La Gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. La Gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti.*

La seconda lettura è Es 33,1-23;34,4-6.8 *Così il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un altro. Poi questi tornava nell'accampamento, mentre il suo inserviente, il giovane Giosuè figlio di Nun, non si allontanava dall'interno della tenda. Mosè disse al Signore: «Mostrami la tua Gloria!». Rispose: «Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore, davanti a te. Farò grazia a chi vorrà far grazia e avrò misericordia di chi vorrà aver misericordia». Soggiunse: «Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo». Aggiunse il Signore: «Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere». Mosè tagliò due tavole di pietra come le prime; si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano. Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del*



Signore. Il Signore passò davanti a lui proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà». Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò.

La terza lettura è 1 Re 19,3-16 *Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo. Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati e mangial!». Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: «Che fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita». Gli fu detto: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita». Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Hazael come re di Aram. Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re di Israele e ungerai Eliseo figlio di Safat, di Abel-Mecola, come profeta al tuo posto.*

Al mattutino si legge il racconto della Trasfigurazione nella versione di Luca (Lc 9,28-36)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". Egli non sapeva quel che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: "Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo". Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

Alla Divina Liturgia si legge la versione letta è quella di Matteo (Mt 17,1-9)

In quel tempo Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: "Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo". All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: "Alzatevi e non temete". Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo. E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: "Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti".

Le letture dei Vespri e gli Evangelii ci portano immediatamente a richiamare alla mente il monte Sinai, dove Dio appare a Mosè e parla con lui faccia a faccia, e si rivela ad Elia (bisogna identificare Sinai e Oreb). Se il monte è quindi il luogo prediletto delle rivelazioni divine, riveste altresì un ruolo estremamente importante in Matteo: c'è il monte delle tentazioni (4,8), quello del discorso sulla montagna (5,1),



quello della preghiera (14,23), quello delle guarigioni (15,29-31), il monte della trasfigurazione (17,1), il monte degli Ulivi (24,3) e quello delle missioni universali (28,16). Al di là di altri possibili legami, c'è un filo che unisce il monte delle tentazioni e quello della missione universale: sul primo Gesù rifiuta ogni autorità e potere su tutte le nazioni che il diavolo gli offre, sul secondo Gesù risorto, appearing ai discepoli in Galilea, afferma che gli è stato dato da Dio ogni potere in cielo e in terra. La passione e la morte di Gesù sulla croce hanno tolto ogni possibile ambiguità all'autorità esercitata da Gesù, al suo dominio universale, che in nessun caso può essere confuso con un surrogato qualsiasi di mondana regalità. Il filo che lega questi due monti passa proprio per il monte della trasfigurazione, dove Gesù, cambiando il suo aspetto (la parola greca che identifica la festa è proprio *metamorfosi*) rende i tre discepoli in grado di percepire la stessa gloria che si manifesterà nel suo corpo dopo la risurrezione. Tropario e kontakion della festa ci mettono in grado di cogliere immediatamente il legame strettissimo che unisce la trasfigurazione al trinomio passione-morte-risurrezione.

Tropario: *Ti sei trasfigurato sul monte, o Cristo Dio, mostrando ai tuoi discepoli la tua gloria, per quanto essi fossero in grado di vederla. Fa brillare anche per noi peccatori la tua eterna luce. Per le preghiere della Madre di Dio, Signore che doni la vita, gloria a te!* Kontakion: *Ti sei trasfigurato sul monte, e i tuoi discepoli per quanto ne erano capaci hanno contemplato la tua gloria, o Cristo Dio, affinché vedendoti crocifisso, comprendessero che la tua passione era volontaria, e annunciassero al mondo che tu sei veramente irradiazione del Padre.*

Da un lato si pone in evidenza la limitata capacità dei discepoli di percepire la gloria di Dio che si manifesta nel corpo di Gesù (il riconoscimento di Gesù risorto non è mai stato del resto immediato, come testimoniato dalle apparizioni dopo la risurrezione), dall'altro si sottolinea come questa stessa gloria consente di irrobustire la fede dei discepoli nella risurrezione, a cui del resto rimanda anche il versetto conclusivo del racconto di Matteo.

La scena è dominata dalla luce che in tutto l'AT è un altro simbolo della presenza divina. Nella

famosa visione descritta in Ez 1,26-28, il profeta Ezechiele vede la gloria di Dio seduta su un trono celeste, ed anche Daniele, nel libro che porta il suo nome, descrive una visione di essere celeste che è splendente in quanto appartiene al mondo soprannaturale. Ma il riferimento più immediato è il Salmo 103, il salmo di apertura di ogni vespero, che viene integralmente letto nei giorni feriali e che, nella tradizione russa, il sabato sera e in tutte le feste più importanti viene cantato con delle bellissime melodie. È il salmo che celebra la bellezza della creazione ed il Creatore, e nei versetti iniziali canta: *Signore, mio Dio, quanto sei Grande! Rivestito di maestà e di splendore, avvolto di luce come di un manto!* È noto come il vestito nella Bibbia riveli la persona stessa, e il salmo testimonia quindi l'esistenza di uno stretto legame tra la natura di Dio e il suo vestito di luce. La prima lettera di Giovanni afferma che *"Dio è luce, e in lui non vi sono tenebre"*, e in qualche modo Gesù rivela quindi nella trasfigurazione il suo legame con Dio attraverso il suo volto splendente e le sue vesti che diventano bianche come la luce (nella versione marcianna, Mc 9,3b, si dice addirittura che *nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche*).

Anche la nube è nell'AT un simbolo della presenza divina, specialmente durante la permanenza di Israele nel deserto. La colonna di nube di Es 13,21-22 è una guida, sia di giorno che di notte, ma in Es 14,20 è contemporaneamente nube e tenebre (per gli egiziani) e illumina la notte (per gli israeliti): possiamo in essa ravvisare anche un simbolo del corpo trasfigurato di Gesù? La stessa nube appare numerosissime volte, specialmente nella teofania sul Sinai, e prende possesso della tenda del santuario costruito da Mosè, la tenda dell'incontro, che accompagna Israele nelle sue peregrinazioni nel deserto: Dio abita in mezzo al suo popolo (Es 40,34-35). La nube riempie anche il tempio di Salomone per consacrarlo e segnalare che Dio è venuto ad abitarvi (1Re 8,10-12). Il Dio che ha accompagnato Israele nella colonna di nube nel deserto, che è sceso sul monte Sinai, che è venuto ad abitare in mezzo al suo popolo, prima nella tenda dell'incontro, poi nel tempio di Gerusalemme, è presente in modo definitivo in



Gesù, il Cristo che cammina in mezzo al suo popolo verso la sua passione e la sua gloria.

Accanto a Gesù ci sono le figure di Mosè ed Elia: secondo un'interpretazione largamente diffusa, Gesù è venuto per compiere la legge e i profeti, le due parti principali in cui gli ebrei distinguevano le Scritture. Ci sono altri elementi che consentono di accomunare Mosè ed Elia. Entrambi hanno avuto una visione parziale di Dio sul monte Sinai, e se la visione di Mosè ha come cornice una teofania classica, Elia è chiamato a superare il proprio schema mentale: Dio infatti gli si manifesta in una maniera completamente inaspettata, potremmo quasi dire non canonica. E se la traduzione CEI della Bibbia porta Elia a riconoscere Adonai nel mormorio di un vento leggero, una traduzione più corretta dal testo ebraico ci porterebbe a un *vento sottile, quasi silenzio*. Elia deve essere quindi aperto ad una nuova forma di rivelazione, senza farsi imprigionare dal modo in cui il Signore aveva scelto di manifestarsi in passato. Sia Mosè che Elia muoiono al di là del Giordano: Mosè può solo intravedere la terra promessa, Elia attraversa il Giordano verso il deserto prima di essere rapito in cielo in un turbine. Mosè ed Elia sono inoltre menzionati insieme nel libro del profeta Malachia (Ml 3,22-24), l'ultimo dei dodici profeti minori: per Malachia l'essenziale del messaggio di Dio consiste nel ricordarsi di Mosè e della sua legge aspettando il ritorno di Elia.

Luca ci suggerisce il contenuto della conversazione di Mosè ed Elia con Gesù. Matteo è più sfumato sull'argomento, ma la collocazione della trasfigurazione immediatamente dopo l'annuncio della passione (che a sua volta segue la confessione di Pietro) dissolve ogni possibile dubbio, come del resto testimonia l'ampia parte innografica che al contenuto di questa conversazione fa riferimento.

Mosè non ha mai varcato il Giordano: giunto alle soglie della terra promessa, ha designato Giosuè per questa missione. Gesù, equivalente aramaico dell'ebraico Giosuè, è colui che condurrà il nuovo popolo di Israele, quello della nuova alleanza, verso la terra promessa del regno, e la sua passione è il vero passaggio del Giordano. Elia, che secondo la tradizione ebrai-

ca doveva ritornare per preparare la venuta del messia, conferma che Gesù è veramente il messia, nonostante il disorientamento provocato nei discepoli in seguito all'annuncio della passione.

Ad ogni buon conto, Elia e Mosè sono due profeti: Gesù non ha accanto né re, né sacerdoti, perché monarchia e tempio non salvano in se stessi. È solo lo sguardo che riconosce la presenza di Dio negli avvenimenti della storia e che sa leggere questi ultimi con gli occhi di Dio, è solo lo sguardo profetico che potrà capire la passione, la morte e la risurrezione di Gesù.

C'è un ulteriore elemento che assume una funzione molto importante: la voce della testimonianza. In Es 19,9, dove Dio dice a Mosè: *ecco io vengo da te nella densità della nube, perché il popolo oda quando io ti parlerò e creda per sempre anche in te*, Dio stesso vuole accreditare Mosè davanti al popolo, così come nel racconto della Trasfigurazione il Padre vuole accreditare il Figlio davanti ai tre discepoli. La voce che proviene dalla nube chiede di riconoscere in Gesù il figlio prediletto e di ascoltarlo: il momento è analogo a quello del battesimo, quando Gesù si presentò come messia in mezzo ai peccatori penitenti e bisognosi di conversione.

Dopo questo rapido e al contempo necessario excursus, proviamo ora a percorrere i tratti salienti dell'innografia della festa così come si trova distribuita nell'ufficiatura: non sarà necessario sottolineare nuovamente i temi già emersi, mentre sarà interessante osservare come l'esegesi patristica, attraverso il riferimento alle definizioni dogmatiche dei sette concili ecumenici, ha saputo declinare in teologia liturgica il tema eortologico.

Le strofe del Lucernario ai vesperi sono opera del monaco Cosma, divenuto in seguito vescovo di Maiuma. *Prima che tu salissi sulla croce, o Signore, un monte ha raffigurato il cielo, e una nube lo sovrastava come tenda. Mentre tu ti trasfiguravi e ricevevi la testimonianza del Padre, erano con te Pietro, Giacomo e Giovanni, perché dovendo essere con te anche nell'ora del tradimento, grazie alla contemplazione delle tue meraviglie non temessero di fronte ai tuoi patimenti: quei patimenti che noi ti preghiamo di poter adorare in pace per la tua grande misericordia. Vale la pena sof-*



fermarci sul tema della tenda. In Esodo 25 il Signore da istruzioni a Mosè per costruire l'arca all'interno della quale *porrai la testimonianza che io ti darò* (Es 25,21). La testimonianza è ovviamente il Decalogo, le dieci parole di libertà che Colui che ha liberato Israele dall'Egitto offre alla libertà del suo popolo affinché lo riconosca e lo segua sulla via della vita. *È là che ti incontrerò, e sopra il propiziatorio, tra i due cherubini che sono sull'arca della testimonianza, ti dirò tutto quello che ti ordino riguardo ai figli di Israele* (Es 25,22). L'arca della testimonianza è quindi il luogo dell'incontro, in cui YHWH si rende presente attraverso la sua voce, luogo in cui nulla è offerto alla vista e tutto si offre all'ascolto. In Esodo 26 viene invece descritto il progetto della dimora, il santuario del deserto, detta anche dimora della Testimonianza o tenda della riunione. In questa tenda (ebr. *miskan*) viene posta l'arca. Il Sinai è quindi il luogo dove YHWH si è manifestato, l'arca è il segno della sua presenza in mezzo al popolo, mentre la tenda, che contiene l'arca, costituisce la dimora di YHWH ed è il luogo dell'incontro, dove YHWH convoca il suo popolo e gli parla. San Girolamo traduce l'ebraico *miskan* con *tabernaculum*, mentre la traduzione greca della LXX è *skēnē*, tenda. Ritornando alla strofa, i tre discepoli sono convocati da Gesù sulla montagna del Tabor, la nube prende il posto della tenda, Mosè ed Elia, come i cherubini ai lati dell'arca, si volgono verso Gesù, presenza personale di YHWH, la voce del Padre testimonia la nuova alleanza, che alla libertà delle dieci parole unisce l'amore del Dio che si dona completamente nella passione fino alla morte di croce. Pietro, Giacomo e Giovanni sono gli stessi tre discepoli che verranno chiamati da Gesù a vegliare con lui nel Gessmani. Anche nell'ora del tradimento, i discepoli devono fare memoria che la croce è la via che Dio ha scelto per compiere le sue meraviglie, e la risurrezione è il segno della vittoria sulla morte, come ci indica chiaramente la seconda strofa: *Prima delle tua croce, o Signore, prendendo con te i discepoli su un alto monte, davanti a loro ti sei trasfigurato, illuminandoli con bagliori di potenza, volendo mostrare loro, sia per amore degli uomini che per la tua signoria, lo splendore della risurrezione: di essa rendi an-*

che noi degni nella pace, perché sei misericordioso e amico degli uomini. L'autore dell'inno, Cosma, nasce circa 30 anni dopo san Giovanni Damasceno, e ne diventa il fratello adottivo: Cosma e Giovanni condividono a lungo l'esperienza monastica nella laura di San Saba, nei pressi di Gerusalemme. È proprio Giovanni che lotta strenuamente per difendere l'ortodossia della venerazione delle icone, divenendo l'ispiratore delle definizioni dogmatiche del VII Concilio Ecumenico del 787. Giovanni è anche autore di una celebre omelia sulla Trasfigurazione da cui Cosma prende frequentemente spunto elaborandone una forma poetica. Dice Giovanni nella sua omelia: *Gesù si trasfigura davanti ai suoi discepoli, lui che sempre allo stesso modo è glorificato e risplende della luce della divinità. Per essere generato dall'eternità del Padre, possiede per natura lo splendore eterno della divinità... anche la carne è glorificata, ... e la gloria della divinità è pure la gloria del corpo. La gloria, essendo invisibile a causa del corpo visibile, non poteva essere scorta da quanti, prigionieri della carne, non erano in grado di percepire ciò che si sottraeva anche alla vista degli angeli... Gesù si trasfigura mostrando ai propri discepoli ciò che era, aprendo i loro occhi e facendoli da ciechi vedenti. ... è lui la luce eterna eternamente generata da una luce vera e immateriale, il Logos della stessa sostanza del Padre, l'irradiazione della gloria, l'impronta naturale della sostanza di Dio Padre: di costui brillò il volto.* Siamo lontani dall'approfondimento che, circa seicento anni dopo, san Gregorio Palamas fu costretto a fare dalla disputa teologica con Barlaam il Calabro, precisando attraverso la dottrina delle energie divine come Dio, inaccessibile nella sua essenza, è totalmente presente e partecipabile nella sue energie. L'energia non è una parte di Dio ma è Dio nella sua rivelazione. Le energie, comuni alle Ipostasi trinitarie, sono da un lato incerate e dall'altro accessibili alla creatura. Nella strofa successiva, la voce del Padre dalla nube mostra esplicitamente il nesso tra l'evento della trasfigurazione e quello della risurrezione: *Trasfigurato su di un alto monte, o Salvatore, mentre erano con te i corifei dei discepoli, gloriosamente hai rifulso, indicando che quanti rispondono per l'elevatezza della virtù, anche della divina gloria saranno fatti degni. E Mosè ed Elia, intrattenendosi col Cristo, mostravano*



che egli è Signore dei vivi e dei morti, e il Dio che aveva parlato mediante la Legge e i profeti. A lui anche la voce del Padre dalla nube luminosa rendeva testimonianza dicendo: Ascoltatelo, con la croce egli spoglia l'ade, e ai morti dona la vita eterna.

Lo splendore della gloria è comunque eccessivo per gli occhi dei discepoli, che sentono la necessità di proteggersi, come chiarissimamente reso dall'icona della festa: *Un tempo coperto di caligine e di fumo, è ora prezioso e santo il monte sul quale si sono posati i tuoi piedi, o Signore: poiché il mistero nascosto dall'eternità lo ha negli ultimi tempi manifestato a Pietro, Giovanni e Giacomo la tua tremenda trasfigurazione. Essi, non sopportando il fulgore del tuo volto e lo splendore delle tue vesti, oppressi stavano curvi col volto a terra; nella loro estasi stupirono vedendo con te Mosè ed Elia che parlavano con te di quanto doveva accadere. Una voce da parte del Padre dava testimonianza dicendo: questi è il mio figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto: ascoltatelo, egli donerà al mondo la grande misericordia.*

Tralasciandone altri, c'è una strofa che si canta nella processione rogazionale e che riassume quanto detto finora con una ricchezza di sfumature che forse sarà meno difficile cogliere: *Il Cristo, splendore anteriore al sole, mentre era ancora corporalmente sulla terra, compiendo divinamente prima della croce tutto ciò che attiene alla tremenda economia, oggi sul monte Tabor mostra misticamente l'immagine della Trinità. Conducendo infatti con sé in disparte i tre discepoli prescelti, Pietro, Giacomo e Giovanni, nasconde un poco la carne assunta e si trasfigura davanti a loro, manifestando la dignità della bellezza archetipa, seppure non nel suo pieno fulgore: l'ha infatti manifestata per dare loro piena certezza, ma non totalmente, per risparmiarli, perché a causa della visione non vedessero la vita, ed essa si adattasse piuttosto alle possibilità dei loro occhi corporali. Il Cristo prese allo stesso modo anche i sommi tra i profeti, Mosè ed Elia, come testimoni della sua divinità, perché attestassero che Egli è verace irradiazione dell'essenza del Padre, colui che regna sui vivi e sui morti. Perciò anche la nube li avvolse come tenda, e attraverso la nube risuonò dall'alto la voce del Padre che confermava la loro testimonianza dicendo: questi è colui che senza mutamento, dal seno, prima della stella mattutina, ho generato, il mio Figlio diletto; è colui che ho mandato a salvare quanti vengono battezzati nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, e con fede confessano che*

è indivisibile l'unico potere della Divinità: ascoltatelo! Tu dunque, o Cristo Dio amico degli uomini, rischiara anche noi con la luce della tua gloria inaccessibile, e rendici degni eredi, tu che sei più che buono, del regno che non ha fine.

Le strofe che si cantano alla fine del Vespero, gli Aposticha, non sono attribuite ad alcun autore. Esse tuttavia consentono di esplicitare ulteriori legami del primo testamento.

Colui che un tempo mediante simboli aveva parlato con Mosè sul monte Sinai dicendo: Io sono Colui che è, trasfiguratosi oggi sul monte Tabor alla presenza dei discepoli, ha mostrato come in lui la natura umana riacquistasse la bellezza archetipa dell'immagine. Prendendo a testimoni di una tale grazia Mosè ed Elia, li rendeva partecipi della sua gioia, mentre essi preannunciavano il suo esodo tramite la croce, e la salvifica resurrezione.

Salito su questo monte insieme ai tuoi discepoli, o Salvatore, trasfigurandoti hai reso di nuovo radiosa la natura oscuratasi in Adamo, facendola passare alla gloria e allo splendore della tua divinità.

Contemplando l'insostenibile effusione della tua luce e la tua divinità inaccessibile, i prescelti tra gli apostoli, sul monte della trasfigurazione, o Cristo senza principio, trasmutarono per l'estasi divina; e avvolti nel chiarore della nube luminosa, udivano la voce del Padre che confermava il mistero della tua incarnazione, perché anche dopo aver assunto la carne tu sei un solo Unigenito Figlio e Salvatore del mondo.

Al Dio cui Mosè chiede il nome nella teofania del roveto che brucia senza consumarsi, e che si manifesta come Colui che è, corrisponde Gesù in cui la natura umana si mostra nella sua pienezza, dove immagine e somiglianza coincidono perché l'uomo si compie nella realizzazione del disegno di Dio su di lui. E se il popolo di Israele nasce dall'esperienza dell'esodo, salvezza e liberazione, in un uscire dalla casa di schiavitù e di morte per entrare in una terra di libertà e di vita, il nuovo Israele nasce dall'esodo di Gesù, in cui la morte non è solo evitata ma addirittura abbracciata nella croce, per giungere alla vita piena del Cristo risorto. Se il mare, contemporaneamente elemento di morte nel caos primordiale, è salvezza per Israele e morte per gli Egiziani, nella triplice immersione nell'acqua battesimale (nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo) nasce la creatura nuova.



Il Mattutino prevede il canto di due canoni: il primo ad opera di Cosma, e il secondo ad opera di Giovanni Damasceno. Proviamo a scorrere parallelamente le odi, in modo da poter cogliere sinotticamente come i due monaci palestinesi hanno riletto l'episodio della Trasfigurazione partendo dai cantici veterotestamentari che ne costituiscono l'ossatura.

Prima ode. *Cosma: Indirizzando ai suoi amici queste parole di vita sul regno di Dio, Cristo disse a loro: quando brillerò di luce inaccessibile, in me voi conoscerete il Padre. Oggi Cristo sul monte Tabor, come aveva promesso, irraggiando di una luce attenuata, svela ai suoi discepoli un riflesso del suo divino splendore.*

Giovanni: Attraversato l'umido elemento come terra asciutta e fuggendo all'oppressione egizia, l'israelita acclamava: Cantiamo al Redentore nostro Dio. Mosè sul mare, vedendo un tempo profeticamente nella nube e nella colonna di fuoco la gloria del Signore, esclamava: Cantiamo al Redentore nostro Dio. Protetto dal corpo deificato come un tempo dalla roccia. Sia sul monte della Legge che sul Tabor ti sei mostrato a Mosè: ma un tempo, nella caligine, ora invece nella luce inaccessibile della tua divinità.

È interessante l'accento al corpo deificato protetto dalla roccia. Il riferimento è al brano della seconda lettura dei Vespri (Es 33,22) che Giovanni, nella sua omelia sulla trasfigurazione commenta così: *la rupe è il Cristo, il Dio incarnato, Logos e Signore (1Cor 10,4) che aprando come una piccola fessura della sua carne, colpì quelli che erano presenti con una luce infinita e più potente di qualunque sguardo (Nm 14,16 e 1Cor 10,5).*

Terza ode. *Cosma: Avendo interamente rivestito Adamo, ne facesti risplendere la natura, divinizzandola trasformando il suo aspetto. Colui che condusse Israele nel deserto con la colonna di fuoco e la nube, il Cristo, oggi brilla sul Tabor di luce inaccessibile.*

Giovanni: O Signore, creatore della volta celeste che ci ricopre, e fondatore della Chiesa, rafforzami nel tuo amore, o vertice del desiderio, sostegno dei fedeli, solo amico degli uomini. La gloria che un tempo adombrava la tenda e parlava con Mosè tuo servo, era figura della tua trasfigurazione che ineffabilmente ha brillato sul Tabor, o Sovrano. Tu che sei il Dio Verbo, sei divenuto pienamente uomo, congiungendo nella tua persona l'umanità alla pienezza della divinità: sul monte Tabor Mosè ed Elia videro tale ipostasi nelle sue due nature.

Interessante notare il riferimento alla tenda dell'incontro, la dimora, simboleggiata dalla volta celeste, all'interno della quale Dio fonda la chiesa convocandola: è l'ekklesia, chiamata dalla voce di Dio. Il radunarsi dei fedeli è reso dalla parola syn-agein, radunarsi insieme, da cui sinagoga. Chiesa, pur essendo presente solo due volte nel Vangelo (Mt), ha definito il radunarsi del popolo cristiano attraverso l'uso soprattutto paolino, mentre sinagoga ha contraddistinto il radunarsi del popolo ebraico. Ma la radice ebraica di entrambe le parole greche è la stessa (qahel): sinagoga ed ecclesia non possono non tornare a riunirsi!

Quarta ode. *Cosma: Quando redigesti la Legge sul Sinai, fosti trasportato dalla nube, l'ombra, il fuoco e l'uragano. Per affermare la fede nella tua opera di salvezza, o Cristo nostro Dio, tu che precedi tutti i tempi e che fai delle nubi il tuo carro, risplendesti ineffabilmente sul Tabor. Con te, o Cristo nostro Sovrano, si intrattenero come servi coloro coi quale averi parlato nell'ombra, il fumo e la brezza leggera. Mosè, che ti vide nel rovelto ardente, ed Elia, celeste passeggero di un carro di fuoco, apparvero con te sul monte Tabor, o Cristo, annunciando la tua dipartita, la tua passione.*

Giovanni: Dalla tua carne partivano i dardi radiosi della divinità. Tu che hai conservato indenne il rovelto tra le fiamme, hai mostrato a Mosè la tua carne, sfolgorante di divinità, o Sovrano. Si eclissò il sole sensibile di fronte ai raggi della tua divinità. Fuoco immateriale che non consuma la materia del corpo, tale ti sei mostrato agli apostoli, a Mosè e ad Elia.

Nell'icona della festa Gesù, con vesti candidissime, eclissa il sole, che viene rappresentato da un cerchio nero. Non sono più i raggi del sole sensibile a dar forma alle cose, ma sono i raggi che emanati dal corpo del Cristo risorto che illuminano il mondo rivelando il vero senso di ogni cosa che ci circonda all'interno dell'economia della salvezza.

Quinta ode. *Cosma: Il sole, percorrendo il cielo, depose ai tuoi piedi la sua luce, o Cristo, quando trasformasti la natura umana. L'immutabile natura di Dio, unita a quella degli uomini, brilla di luce ineffabile, svelando agli apostoli di Cristo un riflesso della divinità immateriale. Giovanni: Tu, Signore della vita e padrone della morte, hai posto sul Tabor Mosè ed Elia per rendere testimonianza della tua divinità. Tu, o Cristo,*



che con mani invisibili averi plasmato l'uomo a tua immagine, hai mostrato quale fosse la tua bellezza archetipa nella creatura: e non come in una immagine l'hai mostrata, ma come sei tu per essenza, Dio e uomo. Tu che ti eri unito senza confusione alla natura umana, sul monte Tabor ci hai mostrato il carbone ardente della divinità che brucia i peccati e illumina le anime.

Come è noto, la quinta ode si basa su un cantico di Isaia (Is 26,9-20), così non è inspiegabile l'accostamento all'immagine del carbone ardente, che ha purificato le labbra di Isaia che dovevano annunciare la parola di Dio, e che oggi brucia l'opacità del peccato della natura umana rendendola trasparente in modo da poter far risplendere la luce divina.

Sesta ode. *Cosma: Sul Tabor i gloriosi apostoli ti riconobbero come Dio e si inginocchiarono davanti a te pieni di timore.*

Giovanni: Dal cielo rifulge il sole sensibile, ma dalla terra, sul monte Tabor, risplende incomparabile l'intelligibile sole di giustizia. L'ombra della Legge si è dileguata, priva ormai di forza, mentre la verità, Cristo, è giunta con tutta chiarezza: così gridava Mosè sul Tabor contemplando la tua divinità. La colonna di fuoco rivelava a Mosè il Cristo trasfigurato, e la nube mostrava la grazia dello Spirito che ha adombrato il Tabor.

Ritorna il tema del contrasto tra il sole sensibile e il sole di giustizia. Mosè riconosce che la luce che proviene da Gesù illumina in modo nuovo anche la Legge: ogni ombra si dissolve, e le dieci parole ritrovano vigore nel compimento realizzato in Cristo.

Settima ode. *Cosma: Circondati dalla luce della tua gloria inaccessibile, o Cristo, gli apostoli sul Tabor hanno cantato: Dio dei nostri Padri, tu sei benedetto.*

Giovanni: Gli apostoli sul Tabor, sbigottiti per lo splendore del regno divino, fremettero di timore. Agli apostoli si è mostrato ora ciò che non è dato contemplare: la divinità che risplende in povera carne sul Tabor. Ora si è udito ciò che non è dato udire: il Figlio senza padre dalla Vergine riceve gloriosa testimonianza dalla voce paterna, quale Dio e uomo.

Facciamo qui un rapido riferimento al timore, altro elemento che rende possibile un accostamento tra il brano di Matteo e il primo testamento. C'è una visione del profeta Daniele (Dn 10,9-11) che presenta una sequenza molto simile a quella descritta in Mt 17,6-7: una voce cele-

ste, parlando, spaventa coloro che ascoltano, che cadono quindi faccia a terra; se in Daniele è un personaggio celeste che si avvicina, tocca chi è prostrato chiedendogli di rialzarsi e non temere, in Matteo è addirittura Gesù che sostituisce il personaggio celeste.

Ottava ode. *Cosma: La luce insostenibile e senza tramonto, rivelata ineffabilmente sul monte Tabor nella sua gloria inaccessibile e il riflesso che il Padre invia per rischiare la creazione ha deificato gli uomini. Mosè fu glorificato nel suo volto a causa della voce divina che parlava nella nube.*

Giovanni: Avendo udito, o Sovrano, la testimonianza a te data dal Padre, e non tollerando di guardare il bagliore del tuo volto, troppo forte per la vista umana, i tuoi discepoli caddero a terra. Poiché tu domini in cielo, regni sulla terra e hai potere sulle regioni sotterranee, o Cristo, presso di te stavano, dalla terra, gli apostoli, Elia tisbita, come venendo dal cielo, e Mosè di tra i morti.

In questa ode ci è possibile intravedere il riflesso della struttura tripartita del mondo che, dal contesto biblico, si è proiettata nelle comunità cristiane dell'epoca del Damasceno: cielo, terra e sottoterra (inferi, o regno dei morti). Elia, essendo stato rapito in cielo da vivo, è il rappresentante dei cieli, di coloro cioè che sono vivi. Mosè, che morì senza poter entrare nella terra promessa, è il rappresentante delle regioni sotterranee, di coloro cioè che sono morti. Gesù, stando in mezzo a loro, è il Signore del mondo intero, cielo, terra e inferi, Signore dei vivi e dei morti.

Nona ode. *Cosma: Vedendo questo prodigio strano e nuovo, e ascoltando la voce del Padre sul Tabor, i servitori del Verbo divino gridavano: ecco l'impronta dell'originale, ecco il nostro vero Salvatore. Fedele immagine di Colui che è, segno immutabile e senza cambiamento, Figlio e Verbo, saggezza e braccio, forza della destra dell'Altissimo, noi ti cantiamo con il Padre e lo Spirito.*

Giovanni: Per mostrare manifestamente la tua seconda inenarrabile discesa, allorché si potrà vedere il Dio altissimo stare in mezzo a dei, per questo hai ineffabilmente riflesso sul Tabor davanti agli apostoli, a Mosè e ad Elia. Venite, datemi ascolto, o popoli: saliamo al monte santo, al monte celeste, poniamoci immaterialmente nella città del Dio vivente, e con l'intelletto contempliamo l'immateriale divinità del Padre e dello Spirito, sfolgo-



rante nell'Unigenito Figlio. Mi hai affascinato con desiderio di te, o Cristo, mi hai trasformato con il tuo divino eros. Consuma dunque con fuoco immateriale i miei peccati, e fammi degno di essere colmato della dolcezza che è in te.

Non possiamo tralasciare un brevissimo commento all'ultimo tropario della nona ode del canone di Giovanni. Se l'ultima delle dieci parole di libertà afferisce al desiderio (non desidererai, non bramerai), non è tuttavia il desiderio in quanto tale che viene interdetto: il desiderio di Cristo affascina, perché la comunione con lui è il compimento del disegno di Dio sull'uomo, via verso la felicità. È un desiderio che nella sua totalità non è chiuso in se stesso nella bramosia del possesso, ma lascia lo spazio per l'Altro e per gli altri. L'amore di Dio è trasformante, perché, invece che limitare l'uomo nella sua cupidigia, ne dilata il cuore spalancandolo al mondo. Il fuoco che sprigiona da questo amore, bruciando lo spazio occupato dal peccato dell'uomo, crea le condizioni per essere ricolmati di dolcezza.

Nell'Exapostilario, e non potrebbe essere diversamente visto il carattere liturgico di questo inno, il tema dominante è quello della luce: *O Verbo, luce immutabile della luce del Padre ingenito, nella tua luce che oggi appare sul Tabor, noi vediamo come luce il Padre, e come luce lo Spirito, luce che illumina tutto il creato.*

Un tempo la prima icona che ogni iconografo doveva dipingere era quella della Trasfigurazione: l'icona è dipinta più che coi colori proprio con la luce che emerge progressivamente: la tradizione ci dice che la presenza dello Spirito si manifesta proprio nella luminosità dell'icona. Non è un astratto estetismo, né la semplice spiritualizzazione di una tecnica. Questa è l'esperienza della vita spirituale, della vita cristiana, della vita. Infatti, dopo la comunione dei fedeli, la Divina Liturgia indica il canto di un inno proprio dei Vespri di Pentecoste: *Abbiamo visto la vera Luce, abbiamo ricevuto lo Spirito celeste, abbiamo trovato la vera fede contemplando la Trinità indivisibile che ci ha donato la salvezza.*